

MATTEO MASSARO

UN “*ITER*” ... DI FANTASIA

REVISIONE E COMMENTO DI CIL VI 5953 / CLE 1068

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 187 (2013) 164–172

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

UN “ITER” ... DI FANTASIA
REVISIONE E COMMENTO DI CIL VI 5953 / CLE 1068*

L'elegante sepolcro ipogeo eretto per la sua *familia* da *L. Arruntius* cos. 6^p nei pressi di Porta Maggiore,¹ a poca distanza ma isolato dal complesso di cui fa parte il *monumentum Statiliorum*, ci ha restituito poco meno di 30 iscrizioni (CIL VI 5931–5957), delle quali solo una, CIL VI 5953 / CLE 1068, conservata ora nei Musei Capitolini,² reca un ampliamento testuale affettivo nella forma di due distici elegiaci. F. Ficoni, inviando a A. F. Gori la trascrizione di gran parte delle iscrizioni ritrovate all'atto della scoperta del sepolcro nel 1732, asseriva che questa e altre due erano poste su «cellulae instar casupulae»³ (CIL VI, p. 979), come risulta in effetti dai disegni di Piranesi.⁴ Ne riproduco il testo come riscontrato nel corso di una autopsia il 18.1.2013, e del resto evidente nelle foto disponibili in rete:⁵

D(is) M(anibus) Successi. Primigenia sor(or)
fecit fratrì benemerenti
et piissimo. / ter VII annis ego
iam fatale peregi: nunc rapi-
or tenebris, et tegit ossa lap(is).
desine, soror, me iam flere
sepulcro: hoc etiam multis
regibus <h>ora tulit.

Il campo epigrafico coincide con la superficie della lastra, priva di qualsiasi ornamento, e l'impaginazione è resa a tutto campo, se si esclude l'attacco incolonnato in leggera rientranza delle righe successive alla prima, nella quale sporge addossata al margine⁶ la lettera iniziale della dedica *D M*. Il margine destro, se si esclude la r. 2 con il foro di affissione, è invece raggiunto in ogni riga, con la conseguenza di parole che

* L'opportunità offertami dalla collega M. Rosellini, di presentare l'iscrizione nell'ambito del suo corso di “Filologia latina” presso l'Università di Roma Sapienza, mi ha consentito di ricevere utili osservazioni dai presenti, tra i quali ringrazio in particolare L. Gamberale e G. L. Gregori.

¹ Su cui vd. la scheda di R. Volpe in LTUR IV (1999), p. 275. Il console fondatore (vd. P. von Rohden, *Arruntius* 8, in *RE* II [1895], cc. 1262–1263), è menzionato nella dedica del sepolcro CIL VI 5931 *libert(is) et / familiae / L. Arrunti L. f. / Ter(etina)*. Inviso ai potenti ministri di Tiberio Seiano e poi Macrone, a seguito di una nuova accusa orchestrata da quest'ultimo preferì suicidarsi nel 37: Tacito ne traccia un profilo indiretto con le nobili parole che gli pone sulla bocca riferendo del suicidio in *ann.* 6, 47–48. Per la rivolta stroncata del figlio adottivo Camillo Scriboniano contro Claudio nel 42 le proprietà di famiglia furono confiscate. Un'altra targa, CIL VI 5932, reca una dedica, forse di ambienti contigui, ai liberti della figlia di questo.

² È quindi registrata con riproduzione fotografica in *SupIt-Imagines*, Roma 1, 1497, con scheda di M. Alfiero («lastra marmorea con foro per affissione in alto a d.: 16,5 × 30; lett. 1,2»), che la data alla 2^a metà del sec. I (p. 430), verosimilmente per la sigla di dedica iniziale *D(is) M(anibus)*, non documentata prima dell'età di Nerone.

³ Quali si intravedono anche nel disegno di P.-L. Ghezzi nel ms. Vat. Ottob. Lat. 3108 («Raccolta di diverse cose antiche delineate a beneficio di chi ama...», t. II», datato 1736), f. 186, riprodotto da F. de Polignac, *La «fortune» du columbarium, Etopia* 2-1, 1993, p. 62, fig. 12. Altre due iscrizioni del colombario, 5940 e 5941, furono trovate affisse nel frontone delle rispettive edicole.

⁴ *Le antichità romane di Giambattista Piranesi architetto veneziano. Tomo secondo contenente gli avanzi de' monumenti sepolcrali di Roma e dell'Agro Romano*, Roma 1756. Al sepolcro di L. Arrunzio sono dedicate le tavole da VII a XIII; la nostra iscrizione è riprodotta nel contesto ambientale nella tav. IX, e in scala ridotta nel più ampio contesto ambientale della tav. X; infine nella tav. XIII come lastra staccata e ‘vista da vicino’, quindi assai ingrandita.

⁵ Da tempo nel sito istituzionale del CIL; ora anche una, molto nitida, a corredo della scheda nella banca-dati EDR (vd. *infra* n. 15).

⁶ O almeno così appare attualmente, murata com'è nel Palazzo Nuovo dei Musei Capitolini, Sala delle Colombe, dove la successiva verniciatura della parete ha coperto in parte l'angolo superiore sinistro con la D, e anche una striscia sottile lungo una parte del margine destro (come mi ha indicato la dott. D. Velestino, responsabile della Sezione Epigrafica del museo, che mi ha cortesemente guidato alla ispezione della lastra, fornendomi anche altri utili ragguagli, di cui le sono vivamente grato). La presenza tuttavia di un foro di affissione prossimo al margine destro superiore postulerebbe un foro analogo nel margine

restano tronche alle rr. 1 e 5, o di *rapi/or* diviso tra rr. 4 e 5. Il modulo delle righe è costante, e l'andamento non proprio calligrafico, ma abbastanza ordinato, nonostante l'assenza di linee guida. Le *I longae* corrispondono sempre correttamente a \bar{i} ; ⁷ meno spiegabile l'isolata *F* montante in *flere* (r. 6); l'interpunzione risulta invece discontinua. ⁸ La rubricatura moderna delle lettere sembra collegata (come vedremo) alla acquisizione pontificia della collezione di Ficoroni.

L'iscrizione consta di un *titulus* di dedica che occupa due righe e mezza, seguito direttamente da un epigramma di due distici elegiaci: la barra obliqua abbastanza vistosa, che sostituisce l'interpunto ordinario tra *piissimo* e *ter*, non può che avere la funzione di segnalare graficamente la divisione tra le due parti, ⁹ mentre nessun segnale esplicito divide l'esametro dal pentametro nei due distici, ¹⁰ che risultano così configurati:

Ter \subset *septem?* \supset *annis ego iam fatale peregi:*
nunc rapior tenebris, et tegit ossa lap(is).
Desine, soror, me iam flere sepulcro:
hoc etiam multis regibus hora tulit.

Il *titulus* menziona come dedicante una sorella del defunto, alla quale è rivolta in esclusiva anche l'allocuzione del secondo distico dell'epigramma. Di entrambi è indicato solo il *cognomen* (latino): anche questo elemento, accanto al fatto in sé di una esclusiva dedica fraterna, orienterebbe a una condizione piuttosto servile che libertina, difficilmente comunque di ingenui. ¹¹ Entrambi i nomi sono annoverati da Kajanto, *Cognomina*, p. 18, tra quelli con speciale frequenza attestati a Roma. Per la formazione, il nome della sorella dedicante appare come un calco del diffuso nome greco *Protogenes*; ¹² quello del defunto rientra invece nella interessante categoria grammaticale di derivati dalla forma che avrebbe avuto il participio perfetto di verbi intransitivi attivi (nel nostro caso: *succedo*), ed evidentemente con significato attivo. ¹³ Appare peraltro qui notevole l'assegnazione di tali nomi a due fratelli, in relazione, si può presumere, al loro ordine di nasci-

sinistro, la cui assenza dovrebbe indicare che in effetti la lastra sarebbe mutila sulla sinistra almeno di una striscia sufficiente a contenere il foro di affissione.

⁷ Farebbe eccezione quella che sembra osservarsi in *rapi/or*, dove tuttavia si ha l'impressione che la *I* leggermente montante sia dovuta alla ristrettezza di spazio al margine della lastra, che non avrebbe consentito di tracciare il tratto orizzontale superiore della lettera in linea con il margine superiore dell'occhiello della *P* precedente: e pertanto l'incisore si è visto costretto a tracciarlo più in alto, come per una *I longa*.

⁸ Talora si può osservare assente tra le due parole di un nesso semantico-sintattico più stretto, come tra gli stessi nomi dei due fratelli a r. 1, o *desine soror* a r. 6, o il finale (*h*)*ora tulit*; per una eventuale motivazione dell'assenza tra *peregi* e *nunc* a r. 4, vd. infra n. 10.

⁹ In quanto non miniata, a differenza di tutto il tracciato alfabetico (ne discutiamo infra), tale barretta appare meno evidente nella fotografia stampata in *Imagines*, ma ben chiara nelle fotografie disponibili in rete. Per altre forme di segnalazione grafica della distinzione tra *titulus* dedicatorio e epigramma in una medesima iscrizione vd. Wingo, *Punctuation*, pp. 142–145 (per CIL XIV 4195 / CLE 875 si può osservare la fotografia in Suplit-Imagines, Latium vetus 1, 105).

¹⁰ A meno che non si ritenga tale, come a me sembra possibile, proprio l'assenza dell'interpunto tra *peregi* e *nunc*, che in effetti appaiono così alla vista più separati dallo spazio libero intercorrente, sebbene di assai modesta ampiezza. Tra *sepulcro* e *hoc* a r. 7 è invece inciso il consueto punto interverbale (in alto), ma senza alcuno spazio maggiore o altro segnale metrico tra le due parole. Merita comunque tenere presente che nel distico elegiaco il pentametro era in effetti considerato come la seconda parte di una medesima unità ritmica (e ordinariamente concettuale), più che un 'verso' distinto e autonomo dall'esametro. In quanto alla divisione tra i due distici, essa cadrebbe alla fine di r. 5, dove troviamo *lap(is)* troncato, e non proseguito nella riga successiva come invece *rapi/or* alla fine della riga precedente. Si può ipotizzare che questo troncamento 'assoluto' (pari peraltro a quello di *sor(or)* a r. 1), sia dovuto all'intenzione di far partire comunque il secondo distico da inizio riga (6), come almeno implicito segnale di un nuovo inizio di distico (ossia di stacco dal precedente); ma s'intende che non abbiamo elementi aperti di valutazione.

¹¹ Sebbene il documento non appaia registrato nelle liste di *Primigenia* o *Successus* in Solin, *Sklavennamen*.

¹² Di qui probabilmente, secondo Kajanto, *Cognomina*, p. 77, la larga documentazione di *Primigenius/-a* come nome servile (per il femminile più di un quarto della documentazione per ingenui, nella lista di p. 290).

¹³ Kajanto, *Cognomina*, p. 93, che elenca nella categoria anche: *Abitus, Adventus, Cretus, Cursus, Eventus, Obitus, Processus, Recessa, Reditus, Salitus, Venuta*. Ma si può ritenere ormai acquisita la concezione dei participi in *-to (-so)* come aggettivi verbali solo secondariamente inseriti nel sistema flessionale del verbo con la funzione di 'participi perfetti', e comunque originariamente indifferenti alla diatesi o al tempo: «genus- und tempusindifferent» secondo Hofmann–Szantyr, *Syntax*, p. 290; così pure Ronconi, *Verbo*, pp. 188 sgg.

ta, ossia “Primogenita” e “Successivo”; e se ne potrebbe avvertire quindi come intenzionale l'accostamento iniziale, anche in funzione della successiva ‘recriminazione’ della sorella maggiore per la morte anteriore del fratello minore, così che gli pone sulla bocca, come vedremo, un distico consolatorio formulare altrove adoperato per figli premorti ai genitori. Gli epiteti elogiativi risultano invece, anche così associati, tra i più frequenti e diffusi, in particolare pure in dediche fraterne.

L'epigramma è posto sulla bocca del defunto, secondo una modalità ricorrente in epigrafia sepolcrale, a partire, per quanto ci consta, dall'epigramma per Scipione Ispano del 130 a. C. ca. (il più recente del *sepulcrum Scipionum*: CIL I² 15 / CLE 958), anch'esso di due distici elegiaci, seguito intorno al 75 dal più ampio epigramma, sempre in distici, per la liberta *Aurelia Philematio* CIL I² 1221 / CLE 959A.¹⁴ Se poi in questi esempi più antichi il defunto si limita a parlare di sé stesso (in funzione biografica e/o apologetica), altre iscrizioni già da età repubblicana documentano forme (metriche) di allocuzione del defunto ai superstiti, eventualmente all'interno di un testo più ampio, come in CIL I² 1215 / CLE 59, vv. 12–13 (senari giambici): *pater mei et genetrix, germana, oro atque o[bsecro], / desinite luctu, questu lacrimas fundere* (cf. l'analogo invito con *desine* nel secondo distico del nostro epigramma).

Per chi osserva oggi la lastra o una sua fotografia, appare sorprendente che la prima parola dell'epigramma sia data come *iter* sia in CIL che in CLE,¹⁵ e quindi in tutte le edizioni e la bibliografia che ne derivano; ma, dal momento che gli editori non segnalano quella *I* come integrazione congetturale, ne consegue che come tale sia stata interpretata la barretta obliqua ‘appoggiata’ all'asta superiore della *T* di *ter*, mentre nessuno affaccia neppure l'ipotesi di un segno divisorio. Ora, data l'evidenza della rubricatura attuale, che per contrasto lascia assai meno visibile la barretta, si dovrà presumere che l'equivoco sia sorto prima della rubricatura, effettuata peraltro, come sembra, non molto tempo dopo la scoperta del sepolcro con il suo materiale epigrafico.¹⁶ In effetti, si riscontrano significative e ‘fantasiose’ oscillazioni nella riproduzione del gruppo grafico della barretta con la *T* in edizioni dello stesso Ficoroni¹⁷ e di altri dell'epoca;¹⁸ mentre L. A. Muratori,¹⁹ che pure dichiara di editare un apografo ricevuto da Ficoroni, è il primo a interpretare la sequenza grafica come *ITER*, presumibilmente per sua congettura, che sarà nondimeno confermata da F. E. Guasco,²⁰ il quale probabilmente fu l'unico editore, dopo Ficoroni e prima di Henzen, a vedere di persona l'iscrizione. Ma a differenza di Ficoroni, Guasco dovrebbe averla vista già rubricata, come certamente rubricata la vide Henzen, che tuttavia confermò nel CIL quel *ITER* già di Muratori, implicitamente impu-

¹⁴ Li ho esaminati rispettivamente in *Epigraphica* 59, 1997, pp. 97–124, e in Massaro, Una coppia.

¹⁵ S'intende che Bücheler si basava senza autopsia sulla recente edizione di Henzen, che invece nella scheda del CIL la dichiara con «descripsi». Solo nella scheda inserita di recente nella banca-dati EDR da G. Crimi (nr. 119778 del 14.4.2012) viene adottata la lezione derivante dalla fotografia ivi stesso archiviata (ovvero dal rilievo della rubricatura), e quindi *TER*.

¹⁶ La dott. Velestino (vd. n. 6), che da anni sta lavorando anche a una monografia, di prossima edizione, proprio sul colombario degli Arrunzi, mi conferma *per litteras* che, dalle note di spesa conservate nell'Archivio Storico Capitolino, la rubricatura dei pezzi della cospicua collezione Ficoroni dovette avvenire già in occasione del suo acquisto da parte di Clemente XII (1730–1740; giunse poi in Campidoglio sotto il successore Benedetto XIV): sarebbe quindi improbabile che fosse sfuggita solo la nostra lastra, comunque rubricata almeno prima dell'epoca del CIL.

¹⁷ Sia in *Le maschere sceniche e le figure comiche d'antichi romani*, Roma 1736, p. 226, che in *Le memorie ritrovate nel territorio della prima, e seconda città di Labico e i loro giusti siti*, Roma 1745, p. 21, pubblica l'iscrizione stampando qui *ER* preceduto da *II*; anzi, nella seconda opera avverte in modo esplicito: «nella terza linea alla parola PER il II è all'uso greco».

¹⁸ Nei disegni di G. B. Piranesi, *Le antichità romane*, cit. (n. 4), tav. XIII, come ancora in P. Burman j., *Anthologia veterum Latinorum epigrammatum et poematum*, II, Amstelaedami 1773, pp. 24–25 (4, 27), appare il gruppo *HER* (non spiegato), che del resto appariva in un apografo inviato da Ficoroni a Gori (ms. Firenze, Maruc. A 6, f. 485v).

¹⁹ *Novus thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earundem collectionibus hactenus praetermissarum*, t. III, Mediolani 1740, p. 1499, nr. 10.

²⁰ *Musei Capitolini antiquae inscriptiones*, Roma 1775, vol. III p. 12, nr. 528. Guasco era all'epoca custode e presidente del Museo, e dichiara apertamente la accurata autopsia di tutte le iscrizioni ivi presenti, che pubblica con commento (più spesso antiquario o linguistico che critico-testuale): qui rende *ITER* senza avvertire almeno della anomalia grafica della presunta *I*. Rileva invece come indegna anche di un principiante la anomalia prosodica di un *iter* a inizio di esametro (in effetti l'unico altro esempio in epigrafia sarebbe offerto da CIL VIII 20808 / CLE 1830, un epigramma acrostico del 315 da Auzia in Mauretania, v. 6: *iter agens, salve: versus cum leger(is) istos ...*; ma è noto che in Africa si perse per tempo il senso della quantità; e proprio gli acrostici risultano spesso i più ‘indifferenti’ alla metrica). E per lo stesso motivo Burman dichiarava di non potere accogliere il congetturale *ITER* di Muratori.

tando così a distrazione o imperizia del rubricatore l'aver trascurato quella barretta, magari ritenendola un 'graffio' involontario, mentre starebbe a rappresentare ... una *I*.

Una così perdurante 'ostinazione' di lettura (dopo la geniale 'intuizione' di Muratori, se non proprio a causa di essa) non mi sembra spiegabile se non supponendo, che da un lato non si trovasse una giustificazione o un parallelo per una interpretazione non alfabetica di quel tratto diagonale,²¹ dall'altro lato apparisse così seducente e commossa l'espressione "*iter VII annis ego iam fatale peregi*", in particolare proprio il nesso *iter fatale*, da rendere quasi *a priori* inaccettabile la possibilità di un molto più 'banale' *ter VII annis*,²² forse anche perché, triplicando l'età del defunto, avrebbe reso meno drammatico il lutto (secondo la sensibilità moderna).

Ma anche così triplicata rispetto ai 7 anni della *vulgata* con *ITER*, resterebbe comunque età abbastanza giovanile per giustificare il tenore dell'epigramma; e anzi una età non proprio infantile si adatterebbe meglio agli epiteti del *titulus*, in particolare *benemerenti*, nonché alla circostanza di una dedica esclusiva di sorella.²³ Un confronto si può istituire ad esempio con CIL VI 25703 / CLE 1537 (perduta) di I sec., in cui l'indicazione esametrika di una età di 18 anni è resa con *ter senos aetas mea cum processit in annos* (corrispondente alla indicazione nel *titulus*: *Sabidia O. l. Fusca v. a. XIIX*), e il testo metrico prosegue anche qui con la 'recriminazione' *prevenere diem ... crudelia fata* e con una allocuzione alla madre (dedicante con il padre e un fratello): *dolere, mater, noli ...*, di tono, se non di contenuto specifico, affine al nostro.

Piuttosto, si deve riconoscere che qualsiasi lettura della sequenza *ter VII annis* comporterebbe una anomalia metrica, fenomeno d'altra parte frequente nella indicazione dell'età nei *carmina epigraphica*.²⁴ Se si scioglie il numerale nella forma distributiva dell'esempio qui richiamato di *ter senos*, quindi con $\subset septenis \supset$, risulterebbe una sillaba lunga in eccesso, che appare durezza male accettabile. Più modesta l'anomalia se si considera uno scioglimento con il cardinale $\subset septem \supset$, perché si dovrebbe postulare solo un allungamento della sillaba finale con iato dinanzi al successivo *annis*.²⁵ Ancora più modesta se lo si leggesse nella forma avverbiale $\subset septies \supset$, in cui si dovrebbe solo consonantizzare la *-i-* (*septjes*), riducendo così la parola

²¹ Che si riconosce invece del tutto rispondente a una *virgula*, il più adoperato dei segni di interpunzione fra sezioni testuali (vd. Wingo, *Punctuation*, pp. 97–104), talora anche fra unità metriche o ritmiche: così ad esempio in CIL VI 18579 / CLE 1039, in cui la *virgula* separa i singoli versi all'interno delle righe di scrittura, o in CIL VI 6049 / CLE 1851 app. / ILLRP 932, in cui separa i due emistichi equivalenti di un ottonario trocaico (vd. M. Massaro, *Fra metrica e retorica in iscrizioni urbane di età repubblicana*, in *Acta XII Congr. Intern. Epigr. Gr. Lat.* (Barcelona 2002), Barcelona 2007, pp. 931–932). Una barretta divisoria identica si osserva pure, ad esempio, tra l'intestazione e il contenuto di una lettera 'amministrativa' incisa per estratto nella nota iscrizione di *Saepinum* CIL IX 2438 (ca. 170 d.C.), r. 9.

²² È agevole tuttavia osservare che l'indicazione della età per mezzo di 'scomposizioni aritmetiche' appare proprio in iscrizioni metriche (come in poesia letteraria) frequentemente alternativa ai numerali 'ordinari' delle indicazioni anagrafiche nei *tituli* in prosa.

²³ Considerando la durata media di vita dell'epoca, era infatti più facile che i genitori di un 21enne fossero già morti (salvo altre ipotesi sempre possibili in un eventuale contesto servile). D'altra parte, se effettivamente i nomi indicano una successione immediata di nascita tra i due fratelli, non si può immaginare una dedicante di età poco superiore a quella di un defunto di 7 anni: poco verosimile, all'epoca, una distanza di almeno una decina d'anni tra due fratelli consecutivi. Si deve anzi presumere che questa sorella avesse acquisito nella *familia* una condizione sociale ed economica sufficiente a consentirle di riservare al fratello nel *monumentum* un sepolcro distinto (a edicola), con la iscrizione più elaborata (e quindi costosa), che vi si sia ritrovata.

²⁴ Utili riscontri alla questione che discutiamo offre Fernández Martínez, *Edad*, con la sua rassegna critica delle alterazioni prosodico-metriche dovute alla indicazione dell'età nei *carmina epigraphica*. A p. 364 registra il nostro esempio per (il presunto) *iter*, che tuttavia non riguarderebbe in sé l'espressione del numero degli anni.

²⁵ In poesia letteraria lo iato 'prosodico' comporta piuttosto l'eventuale abbreviamento di sillaba lunga; ma per altro verso si potrebbe giustificare l'allungamento considerando dopo *septem* una cesura tritemimere. Hallbauer, *Numeralibus*, p. 129, riscontrava per queste scomposizioni una maggiore frequenza dell'avverbio con un distributivo (quindi nel nostro caso *ter septenis*): «Rarius adverbium cum cardinalibus coniunguntur.» Tuttavia proprio di *bis* (avverbio come *ter*) *septem* avremmo esempi entro il II sec. a Ostia (CIL XIV 510 / CLE 1186), Nocera (CIL X 8131 / CLE 428), Spoleto (CIL XI 4866 / CLE 1167), mentre uno di *ter quinque* nell'urbano CLE 2126.3. D'altra parte il tipo *bis septem* (come in Verg. *Aen.* 1, 71 *sunt mihi bis septem ... nymphae*) risulta quello preferito da Virgilio e Ovidio (e. g. *met.* 2, 497 *ter quinque fere natalibus actis*), mentre la perifrasi con i distributivi sembra prevalere nei poeti posteriori (vd. anche quanto osservavo in Massaro, *Epigrafia*, p. 185, a proposito di *bis septeni* in CIL I² 1214 / CLE 55, 18).

a un bisillabo di due lunghe; ma questa forma di scomposizione con due avverbi appare documentata solo in età più tarda,²⁶ così che forse l'opzione più probabile nel nostro caso sarebbe quella di *ter* \subset *septem*.

Eliminato il presunto *iter*, l'aggettivo *fatale* resta privo di un sostantivo concordante, ma un suo uso sostantivato non è sconosciuto in letteratura (TLL VI-1, 334, 81 ss.), con un vario riferimento a tutto ciò che possa essere attribuito o governato dal fato, come in Cass. Cic. *fam.* 12, 13, 1 *fatale nescio quid tuae virtuti datum*, o, in relazione alla morte, Stat. *silv.* 2, 1, 226 *quae nubes fatale* (ossia l' 'ora fatale') *sonet*;²⁷ o ancora nella locuzione *fatale est*, documentata anche in CIL VI 22251 / CLE 1127, 1,²⁸ del sec. I. Di conseguenza, senza bisogno di un sostantivo espresso di riferimento, il neutro sostantivato *fatale*, in quanto 'a fato datum', può bene intendersi dell'*iter* o *cursus vitae*, e quindi corrispondere in effetti al senso della espressione virgiliana di *Aen.* 4, 653 *vixi et quem dederat cursum Fortuna peregi*, che è richiamata da Bücheler e da Hoogma, *Einfluß*, p. 266 (per la nota corrispondenza pratica tra *fatum* e *fortuna*).

Nei due emistichi del successivo pentametro affiora la concezione della dicotomia che si opera con la morte, tra il soggetto personale che si dichiara *raptum tenebris*, e le sue *reliquiae* materiali (*ossa*) che *lapis tegit*: non sembra infatti casuale il cambio di diatesi del verbo, e di categoria del soggetto (personale il primo, inanimato [*lapis*] il secondo), né quindi le due espressioni banalmente complementari per indicare solo l'attuale condizione di defunto del giovane Successo.

La formula del secondo emistichio è notoriamente ricorrente, con variazioni e adattamenti molteplici,²⁹ sia in letteratura che in epigrafia. Ovidio, p. es., chiude il richiamo del mito di Icaro con il pentametro *ossa tegit tellus, aequora nomen habent* (*ars* 2, 96): anche qui il verso prospetta una dicotomia, però tra i resti del corpo e il nome immateriale (che infatti è anch'esso oggetto, non soggetto). Invece nell'epicedio per un pappagallo di *am.* 2, 6, l'emistichio *ossa tegit tumulus*, a inizio di esametro (v. 59), con il successivo riferimento espresso alla iscrizione apposta sul *lapis exiguus*, appare in implicita opposizione al distico precedente sulla condizione attuale del pappagallo stesso (evidentemente assimilato a un essere umano): *psittacus has inter nemorali sede receptus / convertit volucres in sua verba pias*. La *nemoralis sedes* in cui è stato accolto il pappagallo non è altro infatti che la *inferna sedes* in cui è accolto Narciso (*met.* 3, 505 *inferna sede receptus*), che lì continua a specchiarsi nelle acque dello Stige: si tratta cioè di una indicazione dell'oltretomba, che per gli uccelli è immaginato tipicamente "boscoso".

Proprio il fatto che Ovidio applichi questa concezione anche ad animali, conferma che essa era corrente per il destino degli uomini, divisi con la morte tra i resti fisici, che *lapis tegit* (o espressioni analoghe), e il proprio 'io' cosciente, che secondo modalità indefinibili (o differenti secondo le concezioni filosofiche e/o religiose) continua la sua esistenza in un oltretomba, per quanto 'tenebroso'. Così possiamo intendere il senso e il collegamento del primo emistichio, la cui formulazione si riconosce certo complessivamente ricorrente quanto l'altra, ma con un particolare inatteso: l'uso del presente *rapior* (e con *nunc*). In che senso infatti il defunto può asserire: "ora sono travolto dalle tenebre", se il momento della morte, che sarebbe evocato dall'uso di *rapiro*, è certamente nel passato (mentre si intende bene che continui nel presente, in un presente anzi 'infinito', il [*nunc*] *tegit ossa* del secondo emistichio)?³⁰ La questione si riflette nelle traduzioni: mentre infatti D. Porte ignora il presente di *rapiro* e anzi accentua la distinzione temporale: «engloutie

²⁶ Agli esempi letterari di Terenziano Mauro, Cipriano Gallo, Marziano Capella e altri si affiancano alcune iscrizioni metriche cristiane, proprio nella indicazione dell'età, come CLE 1437, 3 *ter decies bis terque simul transegerat annos*, o CLE 718, 4 (del 593): *ter deciens quater in pace quietos pertuli annos* (Löfstedt, *Zahlwörter*, pp. 94–96).

²⁷ Forse meno propriamente Dam, *Commentary*, p. 182, richiama qui l'uso del neutro aggettivale in funzione avverbiale con participi (presenti): con un verbo finito e transitivo merita pensare piuttosto a una forma sostantivata, che possa esserne oggetto, come nel nostro caso.

²⁸ *Si pietate aliquem redimi fatale fuisset* ("se fosse stato consentito dal fato"), / *Marsidia Stabilis prima redempta forem*.

²⁹ O nel soggetto (*saxsus, terra, tumulus, urna* sim.) o/e nell'oggetto (*cineres, manes, umbram* sim., o la persona stessa) di *tegit* (non di rado al passivo *tegitur*): per la documentazione epigrafica vd. Colafrancesco–Massaro, *Concordanze*.

³⁰ È vero che proprio: '*rapior: vēnit, mors ultima venit*', esclama la protagonista nella *Alcestis Barcinonensis* (v. 123); ma per l'appunto il presente è in riferimento al momento stesso della morte, come già in Sen.(?) *Herc. O.* 1474 Ercole morente dice di sé stesso (in terza persona) *et ipse rapitur*. Così in *Culex* 212 la zanzara (umanizzata come il pappagallo di Ovidio) dice in sogno al pastore che l'ha uccisa e si è addormentato: *rapior per inania ventis* (v. 212), e poi: *praeda Charonis agor* (216), ma perché appunto descrive passo passo il suo 'ingresso' negli inferi, mentre si sta svolgendo. Non si può immaginare una

ai-je été, alors, par les ténèbres, et la pierre, aujourd'hui, sert d'abri à mes os»,³¹ C. Fernández Martínez mantiene il presente intendendo *rapior* nel senso 'resultativo', e quindi durativo e attuale di "essere in potere": «Ahora estoy en poder de las tinieblas y cubre mis huesos una lápida.»³²

In effetti espressioni simili nella prassi epigrafica ricorrono generalmente con verbi *di stato* al presente, a partire dall'esempio più antico in cui *tenebrae* indica gli inferi, CIL VI 10096 = I² 1214 / CLE 55, 19 *bis hic septeni mecum natales dies / tenebris tenentur Ditis aeterna domu*; cf. pure CIL VI 22513 / CLE 1269 *hic iaceo in tenebris* e VI 23629 / CLE 496 *hic iaceo infelix Zmyrna puella tenebris* (entrambe di sec. I/II), o anche CIL X 5020 / CLE 1084, 5 da *Venafrum* per una giovane di 16 anni: *nu(n)c [mor]or in tenebris*; con un verbo durativo di moto circoscritto nell'urbano AE 1928, 71 / Zarker 8 per un ragazzo di 14 anni (sec. I/II) *ego vagor in tenebris*. Un presente *rapior* ricorre invero in CIL VI 20370 / CLE 1544 (sec. I/II) *ereptam viro et matri mater me Ter[ra recepit], / cum ad mortem matris de gremio rapior*, di cui proprio il pentametro sembra già documentato (in lacuna) in CIL VI 23551 = I² 1223 / CLE 970, 8;³³ ma l'uso di un presente 'storico' (o piuttosto 'drammatico') in proposizioni temporali con *cum* in dipendenza da perfetti (e comunque quindi in riferimento a un passato) trova qualche riscontro in letteratura già arcaica e classica.³⁴

Nel nostro caso sarebbe possibile pensare piuttosto (come nella traduzione di Fernández Martínez) a un presente 'resultativo', del genere di *advenio* nel senso di *adsum*,³⁵ ossia di un *rapior* che, focalizzando l'attenzione sul momento iniziale del 'rapimento' dalla luce alle tenebre, perpetua la drammaticità del *nunc* in una condizione irreversibile di *raptus*, ossia 'prigioniero' delle tenebre, come cioè se *rapior* avesse un senso non (solo) passivo, bensì piuttosto 'medio' ("mi trovo rapito, in potere di").³⁶ Così interpretato, il senso 'durativo' di *rapior* sarebbe corrispondente all'uso del sostantivo *rapina* in alcune iscrizioni metriche urbane di sec. I, come CIL VI 6319 / CLE 1066 dal *monumentum Statiliorum* per un bimbo di neppure 4 anni: *heu Ditis foeda rapinā feri*, o CIL VI 28877 / CLE 1036 per una giovane di 18 anni: *cara meis vixsi, subito fatale rapinā / florentem vita sustulit atra dies*, o infine CIL VI 7872 / CLE 971, per una donna di quasi 24 anni: *crudelis Pluton, nimio saevite rapinae* (v. 8).

Il secondo distico presenta in forma condensata il motivo consolatorio degli ultimi due distici delle citate iscrizioni urbane CIL VI 23551 = I² 1223 / CLE 970 e 7872 / CLE 971: *Desine iam frustra, mea mater, desine fletu / te miseram totos exagitare dies: / namque dolor talis non nunc tibi contigit uni, / haec eadem et magnis regibus acciderunt*,³⁷ nonché della intera parte metrica di CECapitol 54 / AE 1990, 95,³⁸ partendo dalla formula topica in epigrafia metrica dattilica *desine (desinite) ... flere* (e sue varianti).³⁹

situazione simile per le parole del defunto dalla tomba che ne *tegit ossa* (il pastore del *Culex* erigerà infatti la tomba all'insetto dopo averlo sentito in sogno).

³¹ Porte, *Tombeaux*, p. 70.

³² Fernández Martínez, *Poesía*, I, p. 493.

³³ L'iscrizione è perduta e del (presumibile) esametro precedente non sono attestate che le parole [---] *annorum nondum* [---], riferibili comunque all'età (come nel nostro distico).

³⁴ Vd. Hofmann-Szantyr, *Syntax*, p. 621. Potremmo richiamare pure il presente di CIL VI 9499 = I² 1221 / CLE 959, A6 *⊂quadraginta⊃ annos nata necis potior* (su cui vd. Massaro, Una coppia, p. 295); ma *potior* si trova usato sia 'vi ingressiva' che 'vi durativa' (TLL X-2, 328, 36), quindi qui potremmo intendere "a 40 anni di età 'ho in possesso' la morte".

³⁵ Vd. Hofmann-Szantyr, *Syntax*, p. 307, con l'opportuna osservazione che comunque a volte l'uso dei tempi risponde a scelte stilistiche quasi 'spontanee', quindi espressive, aldilà di qualsiasi possibile classificazione.

³⁶ Un frammento di Ovidio citato da Servio (*georg.* 4, 494, senza indicazione dell'opera da cui è tratto) sintetizza la vicenda di Euridice con l'espressione *bis rapitur vixitque semel*, in riferimento al noto mito del suo 'ritorno' negli inferi, mentre ne stava uscendo con Orfeo: non conosciamo il contesto della espressione, ma il presente della 'doppia morte' si accompagna, con la sua valenza 'drammatica', al perfetto della vita vissuta e non recuperata.

³⁷ L'integrità della seconda iscrizione, più recente, consente di integrare con sicurezza le lacune della prima: discuto del motivo e della formula in Massaro, *Novità*, pp. 201–204.

³⁸ A cui si aggiungerebbe la frammentaria AE 1990, 99, di cui propongo una restituzione integrale ivi, p. 204.

³⁹ Come quella di CIL VI 6502 / CLE 1001 dal colombario degli Statilii: *Desinite, aequales, Plocami lugere sepulti / fata*; e già nel sopra richiamato CIL VI 25369 = I² 1215 / CLE 59, 13 *desinite luctu, questu lacrumas fundere*, rivolto dalla defunta a padre, madre e sorella. Conso, *Oralité*, p. 296, cita la nostra attestazione della formula come esempio di «transfert de discours: c'est le dédicant qui prête au mort ses propres paroles ... qui s'exhorte à modérer son chagrin». Quanto poi la locuzione *desine flere* dovesse essere in uso nella lingua quotidiana a prescindere dalla tipizzazione metrico-funeraria, testimonia il *flere desine*

L'inconsueta locuzione *flere sepulcro* trova un riscontro (anche per la posizione in clausola) in un carme epigrafico di Larino AE 1997, 362. 362A = 1998, 374:⁴⁰ *debueras nostris potius tu flere sepulcr[i]s.*⁴¹ Per l'uso 'locativo' proprio di *sepulcro/-is* appare illuminante già un luogo di Tibullo (1, 5, 53): *ipsa (lena) fame stimulante furens herbas ... sepulcris quaerat* ("cerchi fra i sepolcri"), e l'uso ricorrente in iscrizioni metriche, sebbene di solito con verbi indicanti l'atto della sepoltura (*condere* sim.) o la condizione del sepolto (*requiescere*, *tegi* sim., anche con il rinforzo di *hic*).⁴²

La configurazione metrica presenta peraltro qui una sensibile approssimazione nella parte centrale dell'esametro, a cominciare dall'inserimento del vocativo *sōror*,⁴³ rispondente tuttavia alla imperativa esigenza epigrafica di comunicare la specifica relazione del dedicante col dedicatario.⁴⁴ Mancherebbe poi comunque l'equivalente di un piede:⁴⁵ partendo dal confronto con formule simili, un andamento accettabile si avrebbe p. es. inserendo *frustra* dinanzi a *flere*. E in effetti si può immaginare che per l'identità di iniziale tra le due parole l'incisore abbia 'saltato' la prima: del resto si potrebbe imputare anche a questa omissione lo spazio libero che rimane nell'ultima riga, e che sarebbe risultato almeno molto ridotto se la r. 6 si fosse chiusa con un *FRVST(RA)*,⁴⁶ con il conseguente trasferimento di *FLERE* a r. 7, e quindi di *MVLTIS* all'inizio di r. 8.⁴⁷

Del tutto regolare invece il pentametro, sebbene rispetto al distico di CLE 970 e 971 presenti non solo le varianti (entrambe isoprosodiche) di *multis per magnis* e *hoc etiam per haec eadem*, ma in particolare il comma finale (*h)ora tulit* in luogo di *accidērunt*, così ovviando a una possibile percezione di 'anomalia' in quella penultima sillaba breve, quale si deve postulare per la correttezza metrica, ma doveva essere peraltro corrente nella lingua parlata (per gli esiti romanzi), e notoriamente non disdegnata all'occorrenza neppure da Virgilio o da Orazio.⁴⁸ *Hora tulit*, d'altra parte, trova l'unico riscontro epigrafico, e nella medesima sede metrica, in una delle iscrizioni dei Fadieni recentemente scoperte a Gambulaga presso Ferrara, AE 2006, 473,⁴⁹ per un giovane di 23 anni (dunque di età assai vicina a quella che abbiamo 'rivendicato' per il nostro Successo): *crudeles umbrae, iuvenem rapuistis acerbum. / tertio et vicesimo anno / supremum at tenebras*

rivolto da Catullo (c. 61, 86) a Vinia Aurunculeia sul punto di entrare nella casa dello sposo. Un pieno esempio invece di tale tipizzazione offre in poesia letteraria l'apostrofe iniziale della elegia posta da Propertio (4, 11) sulla bocca di Cornelia, che dall'oltretomba si rivolge al marito: *Desine, Paulle, meum lacrimis urgere sepulcrum*; così come appare ancora documentato da Prudenzio: *desine flere bonum tantum: tenet ille regna caeli (perist. 13, 99, per il vescovo martire [e retore] Cipriano).*

⁴⁰ Datato da Buonocore, *Abruzzo* (già in Aufidus 11, 1997), p. 429, al II–III sec.; da Nasti, *Carme*, p. 244: «tra la seconda metà del I e, al massimo, la prima metà del II sec.».

⁴¹ In cui Nasti, *Carme*, pp. 251–252, sarebbe orientata a scorgere piuttosto un *dativus commodi* (riservato altrove a persone, così che vi si dovrebbe supporre metonimia per *nobis*, ossia *mihī sepulto*), che il nostro ablativo.

⁴² Per quest'uso dell'ablativo semplice senza attributi in funzione di locativo vd. Hofmann–Szantyr, *Syntax*, p. 146.

⁴³ Metricamente accettabile sarebbe qui ad esempio *māter* o *frāter*. In questo caso ha buon gioco Bücheler a richiamare un 'archetipo' corretto per il primo emistichio in formule come quella di CIL VI 10105 / CLE 823 *Desine iam mater*; o il verso ripetuto nei qui sopra richiamati CLE 970 e 971 *desine iam frustra ...*; altri editori del resto, da lui stesso citati, proponevano altre 'soluzioni', dal momento che non è solo la prosodia di *soror* a creare difficoltà.

⁴⁴ Un caso analogo si osserva in CIL VI 4379 / CLE 81 per l'inserimento del vocativo *amica*.

⁴⁵ Come già rilevava Muratori, attribuendone la responsabilità a «Marmorarii incuria».

⁴⁶ S'intende che *FRVSTRA* richiederebbe uno spazio sensibilmente superiore a quello di *FLERE*, in particolare considerando la prominenza del tratto obliquo di *R* e l'ampiezza di *V* nell'uso grafico del lapicida: in effetti non rientrerebbero nella riga più che le prime cinque lettere, con la conseguenza o di una divisione come quella di *RAPI/OR* o di un troncamento come in *LAP(is)*.

⁴⁷ In conclusione, si può immaginare che il compositore partisse da un esametro: *desine, mater, me* (più armonico sarebbe: *desine me, mater) iam frustra flere sepulcro*, in cui fosse però 'costretto' a sostituire *mater* con *soror*, senza poi curarsi di rimediare alla anomalia prosodica introdotta dal diverso vocativo, forse anche considerando che per convenzione anomalie di questo genere, dovute alla situazione specifica, erano 'tollerate' in epigrafia metrica: sarebbe in fondo una 'licenza' analoga a quella che abbiamo discusso sopra per il numerale.

⁴⁸ E. g. Verg. *ecl.* 4, 61 *matri longa decem tulerunt fastidia menses*; Hor. *epist.* 1, 4, 7 *di tibi divitias dedērunt artemque fruendi*.

⁴⁹ Riedito successivamente da Camodeca, Fadieni, pp. 473–474, con foto fig. 2 a p. 475. Nulla più che le medesime coincidenze verbali sono segnalate anche da P. Cugusi (– M. T. Sblendorio Cugusi), *Gli epigrammi funerari del sepolcreto dei Fadieni (Gambulaga) e i carmi epigrafici del Ferrarese*, MD 64, 2010, pp. 83–84.

flebilis hora [f]u[lit]. Sebbene ricorrano qui altre due convergenze lessicali con la nostra iscrizione, ossia *rapuistis* e *tenebras* (del resto diversamente contestualizzate), non si può pensare a una relazione diretta, non tanto per la distanza geografica in sé (mentre sarebbe poco distante la cronologia), quanto perché una iscrizione interna a un colombario difficilmente si sarebbe ‘divulgata’ all’esterno; e comunque si vede bene che, aldilà di convergenze lessicali generiche, lo sviluppo tematico e lo specifico motivo consolatorio sono sostanzialmente differenti. Si dovrà dunque pensare piuttosto a un modello comune (perduto), letterario o epigrafico, che potrebbe essersi ispirato alla clausola (esametrica) di Verg. *Aen.* 4, 679 *idem ambas ferro dolor atque eadem hora tulisset*. Considerando anzi l’anomalia metrica dell’esametro, che pure contiene elementi lessicali ricorrenti in formule metriche, si potrebbe qui ipotizzare che tale ‘archetipo’ perduto, adattato in modo maldestro nell’esametro, sia rimasto invece più fedelmente riprodotto nel pentametro.

Come elementi linguisticamente significativi della sentenza del pentametro possiamo segnalare *hora*, usato assolutamente nel senso di *hora mortis*,⁵⁰ e *multi* (*magni* nel ‘modello’) *reges*, con una valenza idiomantica opposta a quella di ‘gente comune’. Un esempio letterario di tale valenza offre già Lucr. 3, 1027 *inde alii multi reges rerumque potentes / occidērunt*, nel contesto di un richiamo alla universalità senza distinzioni della morte; così come poi Orazio in *carm.* 1, 4, 13 *pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas / regumque turris*, o 2, 18, 32 *aequa tellus / pauperi recluditur / regumque pueris*; e per una generica opposizione ‘polare’ ai *populi* nella sentenza che il medesimo poeta pone in bocca a un suo schiavo: *haec populos, haec magnos formula reges, / excepto sapiente, tenet* (*sat.* 2, 3, 45–46). Di *hora* (*mortis*), dopo il primo esempio virgiliano sopra richiamato, l’uso appare variamente documentato in Ov. *met.* 8, 709 *auferat hora duos eadem*, Sen. *apocol.* 3, 2 *horam eius nemo novit*, e in particolare in un distico sentenzioso di un epigramma attribuito (senza verosimile fondamento) a Petronio, *Anth.* 692 = frg. 42 Buech. = 46 Mü.⁴, 5–6 *funera conciliant miseros, orbique parentes / coniungunt gemitus, et facit hora pares*.

In quanto infine al motivo consolatorio della ‘condivisione’ di dolori del genere anche con i *magni reges*, uno specifico riscontro letterario, pressappoco coevo, possiamo segnalare nella *Consolatio ad Marciam* di Seneca (*dial.* 6, 12, 4, per la morte di un figlio): *ne illud quidem dicere potes, electam te a dis cui frui non liceret filio ... senserunt ista magni duces, senserunt principes, ne deos quidem fabulae immunes reliquerunt, puto, ut nostrorum funerum levamentum esset etiam divina concidere*; e con espressioni differenti il medesimo motivo sostanzia l’epigramma consolatorio di Marziale a Silio (Italico) per la morte di un figlio (9, 86), con l’esempio di dèi (e dell’imperatore *alter Iuppiter*) che piangono la morte di figli.

Abbreviazioni bibliografiche

- Buonocore, *Abruzzo*: M. Buonocore, *L’Abruzzo e il Molise in età romana tra storia ed epigrafia*, 2 voll., L’Aquila 2002.
- Camodeca, Fadieni: G. Camodeca, Ancora sulle iscrizioni dal sepolcreto prediale dei Fadieni (Gambulaga, FE), *Ostraka* 16, 2007, pp. 473–479.
- Colafrancesco–Massaro, *Concordanze*: P. Colafrancesco – M. Massaro, *Concordanze dei Carmina Latina epigraphica*, con la collaborazione di M. L. Ricci, Bari 1987.
- Conso, *Oralité*: D. Conso, *L’oralité fictive des inscriptions funéraires latines*, in J. Dangel – C. Moussy (edd.), *Les structures de l’oralité en latin* (Colloque Centre A. Ernout, 1994), Paris 1996, pp. 291–303.
- Dam, *Commentary*: P. Papinius Statius, *Silvae Book II: A Commentary* by H.-J. van Dam, Leiden 1984.
- Fernández Martínez, *Edad*: C. Fernández Martínez, Recursos para la indicación de la edad en los epitafios en verso, in J. Luque Moreno – P. R. Díaz y Díaz (eds.), *Estudios de métrica latina*, Granada 1999, pp. 355–369.
- Fernández Martínez, *Poesía*: *Poesía epigráfica Latina*, introd., trad. y notas de C. Fernández Martínez, 2 voll., Madrid 1998–1999.
- Hallbauer, *Numeralibus*: F. Hallbauer, *De numeralibus Latinis epigraphicis*, Diss. Hal. 1936.
- Hofmann–Szantyr, *Syntax*: J. B. Hofmann – A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965 (1972).
- Hoogma, *Einfluß*: R. P. Hoogma, *Der Einfluß Vergils auf die Carmina Latina epigraphica. Eine Studie mit besonderer Berücksichtigung der metrisch-technischen Grundsätze der Entlehnung*, Amsterdam 1959.
- Kajanto, *Cognomina*: I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965 (= Roma 1982).

⁵⁰ Per l’uso eufemistico di *hora*, sc. *mortis*, vd. Uría Varela, *Tabú*, pp. 219–220.

- Löfstedt, Zahlwörter: B. Löfstedt, Zum Gebrauch der lateinischen distributiven Zahlwörter, *Eranos* 56, 1958, pp. 71–117 + 188–223.
- Massaro, *Epigrafia*: M. Massaro, *Epigrafia metrica latina di età repubblicana*, Bari 1992.
- Massaro, Novità: M. Massaro, Novità editoriali nel campo delle iscrizioni metriche latine, *Inv.Luc.* 12, 1990, pp. 191–243.
- Massaro, Una coppia: M. Massaro, Una coppia affiatata: CLE 959, in P. Kruschwitz (ed.), *Die metrischen Inschriften der römischen Republik*, Berlin–New York 2007, pp. 271–297.
- Nasti, Carme: F. Nasti, Un nuovo carme epigrafico da Larino (*regio II*) sul tema della libertà, *Epigraphica* 60, 1998, pp. 242–253.
- Porte, *Tombeaux*: D. Porte, *Tombeaux romains. Anthologie d'épigraphes latines*, s. I. (Paris) 1993.
- Ronconi, *Verbo*: A. Ronconi, *Il verbo latino. Problemi di sintassi storica*, Firenze 1959².
- Solin, *Sklavennamen*: H. Solin, *Die stadtrömischen Sklavennamen. Ein Namenbuch*, 3 voll., Stuttgart 1996.
- Uría Varela, *Tabú*: J. Uría Varela, *Tabú y eufemismo en latín*, Amsterdam 1997.
- Wingo, *Punctuation*: E. O. Wingo, *Latin Punctuation in the Classical Age*, The Hague–Paris 1972.

Matteo Massaro, Dip. Scienze dell'antichità e del tardoantico, Università di Bari
matteo.massaro@uniba.it